

RANE

# È MEGLIO SE CRESCI

*Siamo tutti convinti che l'età migliore sia la giovinezza, gli anni più belli quelli tra i 16 e i 26. Viviamo ossessionati dalla paura di invecchiare e crediamo che essere maturi significhi solo essere disillusi. È davvero così? La filosofa americana Susan Neiman va in controtendenza e si schiera in difesa dell'età adulta: «Diventare grandi è rivoluzionario»*

di Antonio Sgobba

**M**a chi ha deciso che è meglio non crescere? Sembriamo tutti convinti che gli anni migliori siano quelli tra i 16 e i 26. Perché? I biologi evolutivisti spiegano che è una questione ormonale: in quel decennio i muscoli dei ragazzi e la pelle delle ragazze raggiungono il massimo fulgore. Così nessuno sfugge al dogma della gioventù e al suo ineluttabile corollario: la vita sarà un continuo

declino. Da cui segue: se le cose andranno sempre peggio, allora siamo legittimati a non aspettarci granché dal futuro. L'ultimo saggio di Susan Neiman, *Perché diventare grandi?* (Utet) è tutto dedicato a smontare questi luoghi comuni. L'autrice è una filosofa morale, laureata a Harvard con **John Rawls** e **Stanley Cavell**, ha insegnato nelle Università di Yale e Tel Aviv e oggi

*Per evitare di prendere decisioni avventate o troppo timorose c'è una sola cosa da fare: studiare statistica*

di Clive Cookson

**Q**uante persone sono state uccise dai terroristi dell'11 settembre? Secondo Gerd Gigerenzer sono più di 4.500 gli individui morti per effetto diretto degli attentati: oltre ai quasi 3mila massacrati negli aerei di linea e nei loro obiettivi a terra, ce ne sono altri 1.600 che hanno perso la vita in incidenti stradali avvenuti negli Stati Uniti nei dodici mesi successivi, perché avevano scelto di andare in macchina invece di rischiare la sorte volando.

L'analisi statistica di Gigerenzer sull'aumento del traffico stradale nel 2001-2002 - e le sue conseguenze letali - è uno dei tanti, efficacissimi esempi che propone in *Imparare a rischiare: Come prendere decisioni giuste* (Raffaello Cortina Editore) per dimostrare come le persone prendano

decisioni sbagliate per scarsa conoscenza del rischio. E soprattutto la professione medica a essere presa di mira da questo studioso tedesco esperto di comunicazione del rischio, ma non risparmia colpi sporadici anche ad altri settori. Gigerenzer, psicologo dell'Istituto Max Planck per lo sviluppo umano di Berlino, è impietoso nei suoi attacchi contro tutti quelli che inducono in pazienti, clienti e cittadini troppa paura o troppa speranza in una certa terapia o in un certo investimento.

A volte dietro a questi consigli fuorvianti c'è anche una deliberata volontà di raggirio, ma Gigerenzer è convinto (basandosi in particolare sul suo lavoro con i medici) che la colpa sia anche della pura e semplice **ignoranza dei professionisti**. «La causa principale è la sconcertante incapacità delle facoltà di medicina di fornire una formazione adeguata sulla valutazione del rischio», scrive.

Gigerenzer, che nei corsi sul rischio che tiene regolarmente ha insegnato a un migliaio di me-

# RISCHI

dici affermati, stima che quattro dottori su cinque «non capiscono cosa significa un esame positivo [in uno screening oncologico], nemmeno nei loro campi di specializzazione. Non sono nella posizione per dare consigli appropriati ai loro pazienti e non sono in grado di valutare in modo critico un articolo pubblicato su una rivista di settore nel loro campo». I medici con-

fondono rischi assoluti e rischi relativi, falsi positivi e falsi negativi, prevalenza e incidenza e molto altro ancora. L'effetto complessivo è che si finisce per **ingigantire le probabilità** che un individuo soffra di una certa malattia a seguito di un esame diagnostico.

Tutto questo esaspera la tendenza dei medici, specialmente negli Stati Uniti, a praticare una

Gerd Gigerenzer  
**IMPARARE A RISCHIARE**  
Raffaello Cortina Editore  
350 pp., 25 €  
In libreria dal 25 marzo

# INSEGUIRE PAROLE

**T**radurre significa passare un mucchio di tempo da soli. Schivo al limite dell'autismo, nascosto dietro le parole altrui, strapazzato o peggio ignorato dai recensori, il traduttore soffre un destino dolorosamente analogo a quello delle spie e cioè di venire notato solo quando sbaglia,

*L'uomo che ha tradotto in italiano i libri di Pynchon, Amis e DeLillo riflette sul significato del suo mestiere*

di Marco Rossari

al di là del dato lavorativo, si comincia a tradurre un testo? E davvero parliamo solo di volgere in un'altra lingua una serie di parole? Queste sono alcune delle domande a cui Massimo Bocchiola cerca di dare qualche risposta in un nuovo saggio, *Mai più come ti ho visto*, ambiziosamente

ma senza licenza d'uccidere o *Bond girls* (al Martini si può ovviare). Ma chi è davvero la figura che, se va male, viene confusa con quella dell'interprete e, se va bene, coincide ormai con il personaggio santo e martire di **Luciano Bianciardi** nella *Vita agra*? E perché

